

RAYMOND RADIGUET
IL DIAVOLO
IN CORPO



CLASSICI CONTEMPORANEI



BOMPIANI

TRADUZIONE DI YASMINA MELAOUAH

CLASSICI CONTEMPORANEI BOMPIANI



RAYMOND RADIGUET
IL DIAVOLO IN CORPO

Traduzione di Yasmina Melaouah

CLASSICI
CONTEMPORANEI

In copertina: Micheline Presle e Gérard Philipe ritratti in una scena del film del 1947 *Le diable au corps* (regia di Claude Autant-Lara; produzione Transcontinental Films)
© cineclassico / Alamy Stock Photo / IPA

Progetto grafico: Polystudio

Titolo originale
Le diable au corps

Traduzione di
Yasmina Melaouah

ISBN 978-88-587-9285-8

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Prima edizione digitale: marzo 2021

So che molti mi biasimeranno. Ma che posso farci? È forse colpa mia se compii dodici anni pochi mesi prima della dichiarazione di guerra? Quelle circostanze speciali produssero senz'altro in me sconquassi che mai si provano a quell'età; ma poiché, malgrado le apparenze, nulla è tanto forte da poterci fare più vecchi di quel che siamo, in un'avventura in cui un uomo fatto avrebbe provato imbarazzo io mi comportai come un bambino. Non fui il solo. E i miei coetanei serberanno di quel periodo un ricordo che non è quello dei loro fratelli maggiori. Provino, coloro che già me ne vogliono, a immaginare cosa fu la guerra per tanti adolescenti: quattro anni di ininterrotte vacanze.

Abitavamo a F..., sulla riva della Marna.

I miei genitori disapprovavano le amicizie promiscue. La sensualità, che nasce con noi e si manifesta ancora cieca, anziché risentirne ne fu sollecitata.

Non sono mai stato un sognatore. Ciò che agli altri, più creduli, pare un sogno, a me sembrava reale come al gatto il formaggio nonostante la cupola di vetro. Eppure il vetro c'è.

E quando la cupola si infrange, è il gatto ad approfittarne, anche se sono i padroni a infrangerla e a ferirsi le mani.

Non ricordo di aver avuto nessuna cottarella fino ai dodici anni, se non per una bambina di nome Carmen cui feci pervenire, tramite un bambino più piccolo, una lettera in cui le dichiaravo il mio amore. Con la scusa di quell'amore le chiedevo un appuntamento. La mia lettera le era stata consegnata al mattino, prima che entrasse a scuola. Avevo individuato l'unica bambina che mi somigliasse, perché era beneducata e andava a scuola accompagnata dalla sorellina, come io dal mio fratellino. Affinché i due testimoni tenessero la bocca chiusa, immaginai di farli in qualche modo sposare. Perciò alla mia missiva acclusi una lettera da parte di mio fratello, che non sapeva scrivere, indirizzata alla signorina Fauvette. Spiegai a mio fratello il mio ruolo di tramite, e la fortuna che ci era capitata di imbatterci proprio in due sorelle della nostra età e con due nomi di battesimo tanto eccezionali. Quando, dopo aver pranzato con i miei genitori, che mi viziavano e non mi sgridavano mai, tornai a scuola, mi accorsi tristemente di non essermi sbagliato sull'indole perbene di Carmen.

I miei compagni si erano appena seduti ai loro banchi – mentre io, in qualità di primo della classe, ero chino in fondo all'aula per prendere da un armadio i volumi della lettura ad alta voce –, quando entrò il direttore. Tutti gli allievi si alzarono in piedi. Aveva in mano una lettera. Mi cedettero le gambe, i volumi caddero a terra, e li raccolsi mentre il direttore parlava con il maestro. I compagni delle prime file già si voltavano verso di me, paonazzo in fondo all'aula, perché sentivano bisbigliare il mio nome. Alla fine il direttore mi chiamò e, volendo punirmi con una certa finezza senza tuttavia, credeva lui, mettere cattive idee in testa ai miei compagni, mi fece i complimenti per aver scritto una lettera di dodici righe senza neppure un errore. Mi domandò se l'avessi scritta da solo, poi mi pregò di seguirlo nel

suo ufficio. Non ci andammo. Mi fece la ramanzina in cortile, sotto l'acquazzone. A confondere alquanto le mie nozioni di morale fu il fatto che considerasse altrettanto grave aver promesso la bambina (i cui genitori gli avevano riferito la mia dichiarazione) e aver rubato un foglio di carta da lettere. Mi minacciò di spedire la lettera a casa. Lo supplicai di non farlo. Cedette, ma mi disse che avrebbe conservato la lettera e che se fosse accaduto un'altra volta non avrebbe più potuto nascondere la mia cattiva condotta.

Questo misto di sfacciataggine e di timidezza sconcertava i miei e li traeva in inganno, allo stesso modo in cui, a scuola, la facilità con cui apprendevo, senza alcuno sforzo, faceva credere che fossi un allievo diligente.

Tornai in classe. Il professore, ironico, mi chiamò Don Giovanni. Ne fui molto compiaciuto, e soprattutto che citasse il protagonista di un'opera che io conoscevo e che non conoscevano i miei compagni. Il suo "buongiorno, Don Giovanni" e il mio sorriso d'intesa mutarono l'atteggiamento della classe nei miei riguardi. Tutti forse già sapevano che avevo incaricato un bambino delle elementari di portare una lettera a una "femmina", come dicono i piccoli nel loro linguaggio ruvido. Quel bambino si chiamava Messenger; non l'avevo scelto per il suo cognome, che tuttavia mi aveva ispirato fiducia.

All'una avevo supplicato il direttore di non dire niente a mio padre; alle quattro morivo dalla voglia di raccontargli tutto. Nulla mi obbligava a farlo. Ritenevo quella confessione un tributo alla sincerità. Sapendo che mio padre non se la sarebbe presa, in fondo ero felicissimo che fosse al corrente della mia prodezza.

Perciò confessai, aggiungendo con orgoglio che il direttore mi aveva promesso la discrezione assoluta (come a un adulto). Mio padre voleva accertarsi che non avessi inventato di sana pianta

quel romanzo d'amore. Andò dal direttore. Durante il colloquio menzionò casualmente quello che credeva essere uno scherzo. "Cosa?" disse allora il direttore, stupito e molto irritato; "le ha raccontato tutto? Mi aveva supplicato di tacere, dicendo che lei l'avrebbe ammazzato."

Questa bugia disculpava il direttore; contribuì ancora di più alla mia esaltazione da uomo fatto. Mi guadagnai seduta stante la stima dei compagni e le strizzate d'occhio del maestro. Il direttore celava il proprio risentimento. Ignorava, il poveretto, quel che io già sapevo: che mio padre, indignato dal suo comportamento, aveva deciso di lasciarmi finire l'anno scolastico, quindi di ritirarmi. Era l'inizio di giugno. Poiché mia madre non voleva che ciò influisse sui risultati e sui premi di fine anno, si riservava di comunicare la decisione dopo gli esiti finali. Quando arrivò il giorno della consegna dei premi, per un arbitrio del direttore che confusamente temeva le conseguenze della propria bugia, fui l'unico della classe a ricevere la corona d'oro, che sarebbe invece spettata a colui che ebbe anche il premio di eccellenza. Fu un errore di calcolo e la scuola perdette i suoi due allievi migliori, giacché il padre del premio di eccellenza ritirò il figlio.

Allievi come noi facevano da richiamo per attirarne altri.

Mia madre mi riteneva troppo giovane per andare al liceo Henri IV di Parigi. Nella sua mente intendeva: per prendere il treno. Rimasi a casa due anni e studiai da solo.

Mi ripromettevo piaceri infiniti, poiché in quattro ore di studio riuscivo a fare quello che i miei ex compagni non producevano in due giorni, e avevo così più di mezza giornata libera. Passeggiavo da solo in riva alla Marna, quel fiume talmente nostro che le mie sorelle parlando della Senna dicevano "una

Marna". Prendevo anche la barca di mio padre, nonostante il suo divieto; ma non remavo, senza ammettere che la mia non era tanto la paura di disobbedirgli quanto la paura pura e semplice. Steso nella barca, leggevo. Tra il 1913 e il 1914, almeno duecento libri. Nessuno di quelli che vengono definiti cattivi libri, semmai i migliori, se non per lo spirito almeno per il valore. Tanto che in seguito, nel periodo in cui l'adolescenza disdegna i libri della *Bibliothèque rose*, presi gusto al loro fascino infantile, mentre all'epoca non avrei voluto leggerli per nulla al mondo.

Lo svantaggio di quell'alternanza di svago e di studio era di trasformare per me tutto l'anno in una specie di finta vacanza. Il mio studio quotidiano era senz'altro poca cosa, ma, proprio perché studiavo meno degli altri, studiavo anche quando loro erano in vacanza, sicché quel poco era come il tappo di sughero che un gatto tiene in fondo alla coda per tutta la vita, mentre preferirebbe di sicuro trascinarsi dietro una pentola per un mese.*

Le vere vacanze si avvicinavano e non me ne curavo, giacché il ritmo delle mie giornate non cambiava. Il gatto continuava a guardare il formaggio sotto il coperchio di vetro. Ma venne la guerra. E infranse la cupola di vetro. I maestri avevano ben altre gatte da pelare, con somma soddisfazione del gatto.

A dire il vero, tutti in Francia erano contenti. I bambini con i libri premio sotto il braccio si accalcavano davanti ai manifesti. I somari approfittavano dello sgomento delle famiglie.

Ogni giorno, dopo cena, andavamo alla stazione di J..., a due chilometri da casa, a vedere passare i treni militari. Portavamo delle campanule e le lanciavamo ai soldati. C'erano signore con il

* Allusione a un gioco infantile dell'inizio del XX secolo che consisteva nel legare una pentola alla coda di un gatto e poi riderne vedendolo correre. (N.d.T.)

grembiule che versavano vino rosso nelle borracce spandendone litri sul marciapiede cosparso di fiori. In me resta come il ricordo di un fuoco d'artificio. E un mare di vino sprecato, di fiori appassiti. Dovemmo appendere le bandiere alle finestre di casa.

Ben presto non andammo più a J... I miei fratelli e le mie sorelle cominciarono a lamentarsi della guerra, trovavano che durasse troppo. Per colpa sua erano costretti a rinunciare al mare. Abituati ad alzarsi tardi, ora dovevano andare alle sei a comprare i giornali. Misero svago! Ma verso il venti di agosto quei giovani mostri ricominciano a sperare. Anziché alzarsi da tavola, dove gli adulti sono ancora seduti, rimangono ad ascoltare mio padre che parla di partenza. Con ogni probabilità non ci sarebbero più stati mezzi di trasporto. Avremmo dovuto andarci in bicicletta, un lungo viaggio. I miei fratelli prendono in giro mia sorella minore. Le ruote della sua bicicletta hanno appena quaranta centimetri di diametro: "Ti lasceremo indietro, da sola." Mia sorella scoppia a piangere. Ma quanta foga per lustrare quelle biciclette! Addio pigrizia. Si offrono di riparare la mia. Si alzano all'alba per avere le ultime notizie. Mentre tutti si stupiscono, io scopro finalmente i motivi di tanto patriottismo: un viaggio in bicicletta! fino al mare! e un mare più lontano, più bello del solito. Erano disposti a incendiare Parigi pur di partire. Quel che terrorizzava l'Europa era diventato la loro unica speranza.

L'egoismo dei bambini è forse tanto diverso dal nostro? D'estate, in campagna, malediciamo la pioggia, e i contadini la invocano.

È raro che un cataclisma avvenga senza qualche segno precursore. L'attentato austriaco, la bufera del processo Caillaux avevano creato un'atmosfera irrespirabile, propizia alle stramberie. Sicché il mio vero ricordo di guerra precede la guerra.

Eccolo.

I miei fratelli e io ci burlavamo di un vicino, un ometto grottesco, una specie di nanerottolo con la barbetta bianca e la mantellina, che era consigliere comunale e che di nome faceva Maréchaud. Tutti lo chiamavano il vecchio Maréchaud. Benché abitassimo porta a porta, ci guardavamo bene dal salutarlo, e questo lo faceva andare talmente in bestia che un giorno, incontrandoci per strada, sbottò: “Ma insomma! Non si saluta un consigliere comunale?” Scappammo. Con questa insolenza si aprirono le ostilità. Cosa poteva però contro di noi un consigliere comunale? Andando e tornando da scuola, i miei fratelli gli suonavano il campanello, tanto più sfrontati poiché il suo cane, che poteva avere la mia età, era sommamente mansueto.

La vigilia del 14 luglio 1914 andavo incontro ai miei fratelli e scorsi con grande sorpresa un assembramento davanti al cancello dei Maréchaud. Alcuni tigli sfrondati lasciavano intravedere la villa in fondo al giardino. Dalle due del pomeriggio la

giovane domestica, in preda alla follia, si era rifugiata sul tetto e si rifiutava di scendere. I Maréchaud, paventando lo scandalo, avevano immediatamente chiuso le imposte, sicché lo spettacolo di quella pazza sul tetto era reso ancor più tragico dal fatto che la casa sembrava abbandonata. Qualcuno gridava, indignato che i padroni non facessero nulla per salvare quella poveretta. Lei camminava barcollando sulle tegole, e tuttavia non pareva ubriaca. Avrei voluto restare lì, ma la nostra domestica, mandata da mia madre, venne a richiamarci allo studio. Altrimenti non avrei avuto il permesso di partecipare alla festa. Me ne andai con la morte nel cuore, pregando Dio che la domestica fosse ancora sul tetto quando sarei andato a prendere mio padre alla stazione.

Era ancora lì, ma i rari passanti che tornavano da Parigi si affrettavano a rincasare per la cena, così da non perdersi poi i balli in piazza. Le concedevano solo un istante distratto.

Per la domestica, d'altronde, queste erano solo le prove generali più o meno pubbliche. Il debutto doveva avvenire la sera, com'è d'uso, quando le girandole luminose avrebbero creato per lei una vera e propria ribalta. Oltre a quelle sul viale, c'erano quelle del giardino, poiché i Maréchaud, pur fingendosi assenti, in qualità di notabili non avevano osato rinunciare alle luminarie. L'aspetto fantastico di quella casa stregata, sul cui tetto andava su e giù, come sul ponte di una nave pavesata a festa, una donna con i capelli al vento, era sottolineato dalla voce della donna: inumana, gutturale, di una dolcezza che metteva i brividi.

In un piccolo centro i pompieri sono tutti "volontari", e durante il giorno hanno un'altra occupazione. Saranno perciò il lattaio, il pasticciere, il fabbro che, finito il lavoro, verranno a spegnere l'incendio se non si è già spento da solo. A seguito della mobilitazione i nostri pompieri costituirono inoltre una specie di misteriosa milizia che compiva giri di pattuglia, manovre e

ronde notturne. Finalmente quei prodi arrivarono e si aprirono un varco tra la folla.

Si fece avanti una donna. Era la moglie di un consigliere comunale rivale di Maréchaud, e da qualche minuto commiserava a gran voce la pazza. Raccomandò al capitano: “Cerchi di usare le maniere dolci; quella poveretta non sa neppure cosa siano, considerato che in quella casa la picchiano. E poi, se si comporta così perché teme di essere cacciata e di perdere il lavoro, le dica che la prenderò da me. Le raddoppierò la paga.”

Quella generosità ostentata ebbe solo un modesto effetto sulla folla. La signora risultava importuna. Tutti pensavano solo alla cattura. Ben sei pompieri scavalcarono il cancello, circondarono la casa e si arrampicarono dai quattro lati. Ma appena uno di loro comparve sul tetto, la folla prese a gridare come i bambini agli spettacoli di marionette per metter sull’avviso la vittima.

“Insomma, fate silenzio!” gridava la signora, e così facendo suscitava gli “Eccone là uno! Eccone uno!” del pubblico. A queste urla la pazza, armatasi di tegole, ne scagliò una sull’elmetto del pompiere giunto sul colmo del tetto. Subito gli altri cinque tornarono giù.

Mentre in piazza del Municipio i tirassegno, le giostre e i baracconi si lamentavano di vedere pochi clienti, proprio la sera in cui era lecito aspettarsi lautissimi guadagni, alcuni furfanti scavalcavano spudorati il muro e si ammassavano sul prato per seguire la cattura. La pazza diceva cose che ho dimenticato, con la voce pervasa dalla profonda, rassegnata malinconia di chi è certo di avere ragione e che tutti sbaglino. I furfanti preferivano questo spettacolo al luna park, ma volevano approfittare di entrambi gli svaghi. Correavano così a fare un rapido giro sulla giostra dei cavalli, preoccupati però che la pazza fosse catturata in loro assenza. Altri, più tranquilli, appostati sui rami dei tigli

come per la parata di Vincennes, si accontentavano di accendere fuochi d'artificio e petardi.

Non è difficile immaginare l'angoscia dei coniugi Maréchaud, chiusi in casa in mezzo a quel baccano e a quei bagliori.

Il consigliere municipale, marito della signora che si era mostrata tanto generosa, improvvisò un discorso sulla viltà dei proprietari appollaiato sul muretto di cinta. Tutti lo applaudirono.

Convinta che applaudissero lei, la pazza salutava, reggendo due pile di tegole e pronta a lanciarne una ogni volta che vedeva lo scintillio di un elmetto. Con la sua voce disumana, ringraziava che l'avessero finalmente capita. Mi faceva pensare a una giovane capitana corsara, rimasta sola sulla sua nave che cola a picco.

La folla si era un po' stancata, e si disperdeva. Ero voluto rimanere con mio padre, mentre mia madre, per soddisfare il bisogno di batticuore tipico dei bambini, accompagnava i suoi da una giostra a una montagna russa. Quello strano bisogno, io lo provavo certo più intensamente dei miei fratelli. Mi piaceva che il cuore mi battesse forte, all'impazzata. Ma quello spettacolo, con la sua poesia profonda, mi appagava ancora di più. "Come sei pallido," aveva detto mia madre. Trovai la scusa dei fuochi d'artificio. Dissi che mi facevano sembrare verde.

"Non vorrei che rimanesse troppo impressionato," disse a mio padre.

"Oh, non c'è nessuno meno impressionabile di lui," rispose. "Può guardare di tutto, tranne un coniglio che viene scuoiato."

Mio padre diceva così perché restassi. Ma sapeva che quello spettacolo mi avrebbe turbato. Sentivo che avrebbe turbato anche lui. Gli chiesi di prendermi sulle spalle per poter vedere meglio. In realtà stavo per svenire, mi cedevano le gambe.

Era rimasta solo una ventina di persone. Udimmo le trombe. Era il segnale della fiaccolata.

Cento torce illuminarono di colpo la pazza sul tetto, come il lampo di magnesio che, dopo la luce tenue del palcoscenico, balena per fotografare una nuova stella. Agitando allora le mani in segno di addio, e credendo fosse giunta la fine del mondo, o semplicemente che venissero a prenderla, si gettò dal tetto e cadendo ruppe la tettoia con un frastuono spaventoso e si sfracellò sugli scalini di pietra. Finora ero riuscito a sopportare tutto, benché mi fischiassero le orecchie e mi sentissi venir meno. Ma quando udii alcuni gridare: “È ancora viva!” caddi privo di sensi dalle spalle di mio padre.

Dopo che mi fui ripreso, lui mi portò in riva alla Marna. E lì restammo fino a tardi, in silenzio, stesi sull'erba.

Al ritorno mi parve di vedere oltre il cancello una sagoma bianca, il fantasma della domestica! Era il vecchio Maréchaud, con il berretto da notte di cotone in testa, che contemplava il disastro, la sua tettoia, le sue tegole, le aiuole, le siepi, gli scalini coperti di sangue, il suo prestigio distrutto.

Se insisto su questo episodio è perché spiega meglio di qualunque altro lo strano periodo della guerra e come io fossi colpito, più che del pittoresco, dalla poesia delle cose.